

D'Antona: intervento Sergio Cofferati

(CGIL 22 maggio 2000)

"In questi ultimi 12 mesi mi è capitato spesso di pensare a Massimo tutte le volte che ho trovato un problema difficile da risolvere, quei tanti problemi che i sindacalisti incontrano sulla loro strada quotidianamente, quelli che hanno bisogno di una soluzione contrattuale, ma che possono essere meglio affrontati e risolti se accompagnati da un dispositivo di legge, da una norma che ne fissa poi il valore anche nel tempo. In tutte queste circostanze ho pensato a quale poteva essere l'opinione di Massimo, a quale sarebbe stato il suo aiuto a far sì che il nostro lavoro, rivolto a tante persone, fosse più semplice, più efficace, e ho sempre trovato il vuoto, e la mancanza di risposta mi ha provocato dolore".
Con queste parole il segretario generale della Cgil, Sergio Cofferati, è intervenuto alla manifestazione organizzata a Roma in occasione del 1° anniversario della morte di Massimo D'Antona

" Massimo era un giurista di grande talento - ha detto ancora- forse il migliore della sua generazione; era animato da una grande passione politica e civile che non sempre ha riscontro anche negli uomini di cultura. Era un intellettuale che aveva scelto di dedicare la sua vita e il suo impegno a far sì che molti avessero disponibile quello che lui chiamava un "lavoro che include". Un lavoro per tutti, ma un lavoro pieno di diritti e di valori. La sua attività era esplicitamente orientata ad aiutare chi, come noi, quotidianamente cerca di risolvere problemi e ha delle priorità nel suo lavoro, quello di dare risposte ai più deboli, di dare risposte ai più giovani, in particolare a tanti giovani che nel Mezzogiorno che, ancora oggi, non hanno la possibilità di essere inclusi nel mondo della produzione, di avere a disposizione un reddito e una attività.

Sergio Cofferati ha poi continuato il suo intervento ricordando come fosse " fortissima in Massimo la cultura dei diritti nel lavoro e nella cittadinanza", tanto da dedicarvi gran parte della sua attività di studioso, in luoghi diversi: nell'università, nel sindacato, nelle istituzioni, con funzioni diverse, "mai da lui sollecitate - ha ricordato Cofferati - o richieste e sempre accettate con spirito di servizio, anche quando erano esplicitamente, fin dall'inizio, esperienze brevi e cariche di difficoltà. Massimo sapeva che i diritti connessi ai doveri verso gli altri e verso la comunità sono uno dei tratti più importanti di un processo di evoluzione, di riforma dello Stato, del suo ordinamento, delle sue regole materiali, non soltanto di quelle scritte. Il suo paziente e ininterrotto lavoro aveva come obiettivo quello di rendere efficace e non limitante la lettera e l'ispirazione dello "Statuto dei lavoratori", di estenderlo adeguandolo verso il nuovo, quel nuovo che cresceva impetuosamente e che lui guardava con grandissima attenzione e con grande interesse. Le toccanti parole di Umberto Romagnoli nel ricordo di ieri alla Camera dei Deputati hanno descritto la volontà, la capacità di Massimo, come forse nessuno di noi poteva fare.

Massimo è stato ucciso un anno fa, il 20 di maggio - ha ricordato il segretario generale della Cgil- nel giorno dell'anniversario dello "Statuto dei lavoratori". Si è trattato di una casualità o è stata una scelta terribile di una ricorrenza simbolica almeno quanto era simbolico oramai il valore di Massimo nel suo lavoro, da tutti riconosciuto, dagli imprenditori, come dalle persone che lavorano? Difficile dirlo. Quel che conta è che resta la coincidenza. E la coincidenza ci offre un elemento di riflessione in più. Oggi, in queste ore, in questi giorni, a noi tocca, come a tanti

altri, di difendere le fondamenta dello "Statuto dei lavoratori", di una legge che ha rappresentato nell'ordinamento e nei comportamenti di questo Paese una svolta verso la civiltà nelle relazioni tra le imprese e le persone che lavorano. Di una legge che non è fondata solo sui diritti ma che contiene l'idea stessa del rispetto e della dignità nel lavoro e della persona.

Tocca a noi, oggi - ha continuato Cofferati- in questi giorni, provare ad assicurare un sistema uniforme di protezione e di diritti agli esclusi. Sappiamo quanto sia difficile ma risolutivo questo compito. Ne va il nostro futuro e la nostra stessa credibilità di organizzazione confederali, di organizzazione di rappresentanza generale che si deve far carico del problema di chi è incluso e di chi vorrebbe trovare rapidamente la possibilità di avere un reddito e di realizzarsi come persona nel lavoro. Per chi lavora nell'economia sommersa, per i tanti giovani dei nuovi lavori, per chi non ha una occupazione, avere una prospettiva serena, basata anche sul rispetto dei suoi diritti, accompagnato, certo, dal riconoscimento dei suoi doveri è molto importante. Ma noi sappiamo, e Massimo lo sapeva più di noi, che i diritti non vivono solo sul lavoro. Una società civile ha bisogno di diritti forti per tutti i cittadini. Il mirabile equilibrio trovato da Massimo per garantire il diritto di sciopero nei servizi senza colpire i diritti dell'utenza ne è la riprova. Il suo lavoro resta ancora oggi, un punto di riferimento. Le grandi novità del suo lavoro e di quello di molti dei suoi compagni è proprio lì, nel dare forza giuridica a una prassi negoziale che, attraverso lo strumento della concertazione, permetteva di comporre nell'interesse generale il conflitto. Quel conflitto che è fisiologico in una società di persone che hanno bisogni profondi, non sempre risolti, che legittimamente prospettano alle organizzazioni alle quali fanno riferimento, per risolverli. Questo conflitto fisiologico non diventa patologia nei rapporti, in larga misura proprio perché è importante ed efficace il contributo di norme e di leggi che Massimo e i suoi collaboratori ci hanno lasciato. Questa è una cultura da difendere. Tocca a noi. E non è un caso che i suoi assassini ne abbiano fatto invece la ragione sulla quale hanno basato il loro atto delittuoso e delirante. Quella è stata la ragione dell'omicidio, ma proprio per questo non dobbiamo arretrare e dobbiamo considerare quell'atto vile e delittuoso, non soltanto come un gesto sconsiderato, ma come un tentativo di mettere in discussione alcune delle fondamenta della convivenza civile.

Il terrorismo poi deve essere battuto, ne siamo convinti e non da adesso. Non abbiamo mai abbassato la guardia. Oggi abbiamo fiducia nel lavoro degli inquirenti, ma proprio per questa fiducia, abbiamo anche il dovere di dire delle nostre grandi preoccupazioni in queste ore. Un compito difficilissimo, come quello degli inquirenti, non può essere ostacolato da atti gravi come quelli che si sono consumati negli ultimi giorni. Spetterà allo Stato, agli inquirenti stessi, stabilire se quegli atti, quelle fughe di notizie, sono atti deliberati. In questo caso, andranno colpiti con decisione i responsabili. La lotta ad un fenomeno terribile come il terrorismo non ammette ombre, perché il terrorismo mina le fondamenta della democrazia. Serve per questo grande rigore; lo chiediamo. E il rigore che chiediamo agli altri sarà anche il nostro, come è stato tante volte in passato. È con angoscia che ripenso ai fatti di questi giorni. Appurino gli inquirenti la verità. Evitino conclusioni sommarie. Ma, se ci saranno conferme, dei loro sospetti, dovremo anche noi riflettere sulla nostra fragilità, sulla fragilità di organizzazioni che per la loro articolazione e per la loro dimensione rischiano di diventare pervasive. Non c'è oggi nel sindacalismo confederale traccia di un antagonismo violento che non ha rispetto della persona,

delle sue idee e dei suoi comportamenti. Chi lo afferma sa di dire una sciocchezza. Siamo stati il bersaglio della violenza in anni lontani e anche in tempi recenti. Continuiamo a esserlo come dimostrano gli atti dolosi contro le nostre sedi, quelli che denunciavamo come prodromo di un possibile inasprimento dell'attività terroristica, un po' dileggiati e un po' ignorati. E le minacce ai nostri dirigenti solo lì a confermare che anche le organizzazioni sindacali sono un bersaglio del terrorismo. Lo sono come tutti i soggetti regolatori, tutti coloro che operano per far sì che il conflitto si componga in soluzioni, tutti coloro che praticano la mediazione. Siamo potenziali bersagli come altri. Ci confortano le belle parole di Olga di questi giorni, il riconoscimento della nostra funzione. Vorrei dire a chi ci ascolta che nessuno deve nutrire dubbi su di noi, saremo rigorosi come serve e saremo intransigenti in primo luogo con noi stessi. Tante vicende lontane del passato hanno lasciato segni profondi e dolorosi nel nostro vissuto di persone che lavorano nelle grandi confederazioni. Abbiamo tratto da quelle vicende molte lezioni, ma da quel passato vogliamo anche trarre e riproporre i valori della nostra esistenza, dell'esistenza di organizzazioni che hanno nella democrazia, nel rispetto e nella tolleranza uno dei loro tratti più belli, uno dei profili che la loro storia ha sempre offerto agli altri. Uno di quei profili dei quali siamo profondamente gelosi. Questo vogliamo fare: chiediamo a tutti coloro che hanno compiti e funzioni per appurare la verità che per sconfiggere il terrorismo di non avere titubanza, di farlo con rapidità, con efficacia. Sanno che troveranno nel sindacato, in quel sindacato ancora esposto e minacciato come altri soggetti, una organizzazione che starà con loro perché ci sta a cuore la democrazia e perché sappiamo che solo la democrazia consente una attività, una funzione adeguata al livello di bisogni che vogliamo affrontare e risolvere. Il rigore, l'intransigenza anche nel vigilare sulle nostre stesse sedi, sulle nostre stesse strutture, sul nostro modo di operare sono il modo migliore per ricordare Massimo oggi e nei giorni che verranno. E sono il modo migliore per contribuire a rendergli giustizia.